

www.booktribu.com

Roberto Menabò

JIMI, PORTAMI VIA
CON TE



*Proprietà letteraria riservata
© 2024 BookTribu Srl*

ISBN 979-12-5661-047-1

Curatore: Gianluca Morozzi

Prima edizione: 2024

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu Srl
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna
P.Iva: 04078321207
contatti: amministrazione@booktribu.com

PREFAZIONE

Ci sono autori che si fanno ascoltare, perché hanno qualcosa da dire. Che cosa in particolare? Una storia, un racconto, dove perdersi o ritrovarsi, a seconda.

Ed è anche il modo in cui questa storia o questo racconto lo dicono e lo esprimono che tiene attaccati all'ascolto, parola dopo parola, portandoci per mano o, meglio, lasciando i nostri occhi proseguire in cerca di quel senso che tutta la storia o tutto il racconto vorrà avere. Che è poi proprio quel senso che cerchiamo noi, apprestandoci a leggere, adoperandoci al gioco dell'ascolto.

Roberto Menabò per raccontare le storie ha proprio gusto. Il gusto del narratore, quello che si fa ascoltare, che sa portarci dentro un'epoca, un territorio, una famiglia, un personaggio, uno stato d'animo, con quella leggerezza che è sinonimo di sapienza, opposta alla superficialità, lontana dalla retorica e dall'artifizio.

Poco importa se questa volta l'autore ha deciso di persuaderci con la sua penna, piuttosto che con le sue note, come più spesso accade. Il risultato è identico, perché nostro ugualmente è il piacere del viaggio mentale, del sorvolare e del navigare in lungo e in largo tutte le pieghe di una storia che è proprio quello che vuole essere: un'occasione per uno scambio umano, tra chi racconta e chi ascolta, con la sola pretesa di lasciare fuori chi siamo, da dove veniamo, che cosa stiamo facendo, e predisporci unicamente per assaporare tutto della pagina scritta, dai primi piani, ai campi lunghissimi, dalle inquadrature alle sequenze, senza pensare ad altro se non al fluire del racconto sotto i nostri occhi.

Nelle storie vere, come in questa di Roberto Menabò, ci possiamo ritrovare per distanza o vicinanza, ci possiamo immedesimare o estraniare, ci viene offerta la possibilità di misurarcisi su chi siamo o chi non siamo, a partire da quanto ci viene offerto, dal materiale dell'immaginazione. Se non siamo proprio noi il protagonista, allora sarà certamente quel tale che conosciamo, o quel talaltro senza dubbio alcuno; e il luogo sarà simile o diverso, ma comunque familiare a quello che conosciamo meglio; insomma, in qualche

modo ci troviamo a partecipare, a sentire la storia, come qualcosa che ci sembra quasi di avere già sentito o ascoltato una volta, non tanto tempo fa.

Questa familiarità è quella del cantastorie, che è capace di portarci in giro sulla sua giostra, senza che noi neppure possiamo accorgercene.

Ma sulla quale sempre saliremo con rinnovato piacere.

Margherita Lollini

Capitolo 1: Il carnevale

Dalle vie del centro storico esalava l'odore arcigno delle arance rotte e spezzate, con il loro succo disperso sul pavé mescolato tra coriandoli scoloriti e caramelle al cioccolato non raccolte.

La battaglia delle arance si prendeva una sosta, gli agrumi non roteavano più come proiettili in cerca della preda, lasciando un po' di riposo ai giovani arancieri dall'andatura scivolosa con facce sfatte e tumefatte.

Da lontano si stava avvicinando lentamente e solenne il corteo, strabordante e ipnotico di suoni e colori preceduto dalle movenze buffonesche e danzanti di Bobet, il mazziere dei pifferi, chiamato così per la sua stretta somiglianza col grande ciclista francese. La sua danza apriva la vista sui pifferai, vestiti quasi fossero elfi di qualche leggenda misteriosa, che riempivano l'aria di melodie popolari simili a gighe celtiche. Dietro loro, alla giusta distanza, la banda cittadina in divisa inappuntabile marciava impettita mentre intonava l'inno virile e solenne del carnevale, *Una volta anticamente, egli è certo che un barone, ci trattava duramente, con la corda e col bastone...* Ma lo sguardo di tutti puntava ormai lontano nell'attesa di Violetta, la vezzosa mugnaia che aveva avuto la forza di ribellarsi al perfido marchese Ranieri di Biandrate che non sazio di tasse e vessazioni di ogni tipo pretendeva di giacere con le novelle spose in virtù dello *jus primae noctis*.

Bisognava alzare gli occhi per vederla e applaudirla lassù, seduta in cima a un elegante e dorato carro alto come il grattacielo dietro il Borghetto. Corteggiata da un rigido generale a cavallo con tutto il suo stato maggiore sembrava una ninfea vestita di bianco con un lungo berretto frigio, mentre lanciava mimos e caramelle.

La sfilata seguiva con un gruppo folkloristico, qualche spettacolo pirotecnico e alcuni carri allegorici ma ormai la tensione era sfumata. In attesa della parata successiva molti si spostavano nei luoghi dove da lì a poco avrebbe furoreggiato, di nuovo nella sua potenza, la battaglia delle arance.

In mezzo a quella folla rumoreggiante e chiassosa Stefano e Riccardo camminavano tranquillamente affiancati, lungo il bel viale rettilineo che costeggia la Dora, o come meglio chiamano gli eporediesi, con un certo orgoglio, la cerulea Dora, come sentenziò il vate Carducci quando decise di inneggiare al casato dei Savoia.

I due ragazzi sembravano fratelli, tanto erano simili. Alti quasi uguali, magri e dinoccolati, portavano con entusiasmo i capelli lunghi, ma non troppo, appena per coprire il collo. Quelli di Stefano erano castani, crespi, anarchici e indipendenti, quelli di Riccardo, neri, fluenti e impavidi. Guardavano il mondo da due visi abboccati e amabili, interrotti da occhiali a stanghette chiare, con due giubbotti più larghi di loro e con una bella e larga tracolla che conteneva, ben al sicuro, alcuni long playing.

«Te l'avevo detto che se fossimo andati in Piazza di Città in prima fila le arance non le avremmo prese.»

«Hai visto com'erano marci quelli che lanciavano in piazza, chi glielo fa fare di prendersi un sacco di arance sugli occhi e nelle palle?»

«Però è stato divertente schivarle e non prenderle addosso.»

«Sì, ma se avessero colpito i dischi ti avrei fatto ingoiare un'arancia intera...vabbè, però sbucciata.»

I due amici avevano stretto amicizia quasi per caso a una riunione del movimento studentesco. Quel giorno si confrontavano, tra coloriti slogan e voci più grosse del solito le differenti ipotesi politiche di Lotta Continua e Avanguardia Operaia. Stefano non capiva un accidente degli argomenti che sostenevano quelli più grandi di lui e si sentiva, come ormai gli capitava spesso, fuori luogo, estraneo, non in sintonia con le cose che lo circondavano. Guardandosi attorno, come per cercare una via di fuga o un'ancora di salvezza vide Riccardo raccogliere da terra, quasi di nascosto, l'ultimo numero di *Ciao 2001* che gli era caduto dal tascone della giacchetta. Ci fu un veloce sguardo di intesa e di complicità e prima ancora che l'assemblea affrontasse il quarto punto all'ordine del giorno erano già fuori a chiacchierare.

Il legame scoppiò a chi ne sapeva di più di rock, a chi citava con precisione i gruppi di British Blues o di San Francisco e soprattutto cominciarono a guardarsi con simpatia quando entrambi sentenziarono, convinti, che Jimi Hendrix era un compagno, così non si sarebbero sentiti tanto in colpa in quella specie di garage-cantina che puzzava di tabacco e rivoluzione.

Ma la loro conoscenza divenne un patto di sangue quando decisero di imprestarsi a vicenda i dischi perché i long playing si davano a pochissimi: era come abbandonare una parte di sé, svelare qualcosa della propria vita. Nacque così la loro intensa amicizia reciproca, fatta soprattutto di musica, ma che serviva a entrambi per astrarsi e condividersi uno con l'altro.

Quelle volte che si incontravano stavano in intimità, da soli, quasi segreti, godendo di partecipare con l'altro la passione totalizzante che dava loro il suono forte e coinvolgente delle rock band. Stefano, che era il più disperato e non stava bene da nessuna parte, in quegli appuntamenti si sentiva uguale a qualcun altro, nello stesso tempo Riccardo trovava molto bello e interessante parlare di musica con il suo nuovo amico, aveva gusto e orecchio, ed era uno veramente in gamba, con cui si stava bene.

Riccardo abitava a Tonengo di Mazzè, un paesone verso Chivasso. Poche volte poteva fermarsi a Ivrea nel pomeriggio dopo la scuola per via degli orari degli autobus, ma anche perché suo papà voleva che lavorasse, anche solo per qualche ora, nell'autofficina di famiglia a riparare gomme o altri piccoli lavori. Capitava così che si vedevano più spesso di domenica. In quelle occasioni facevano lo scambio dei dischi raccontando le impressioni di quelli che avevano ascoltato, inframmezzate a qualche battuta sulla scuola, come tirava il mondo, e qualche ragazza, ma molto timidamente, perché di femmine non ne sapevano niente.

Anche in quella tersa e fredda giornata di febbraio del 1970 i due confrontavano con calore le opinioni sui dischi, facendo volare leggere nuvole di fumo, quando il loro alito incontrava l'aria fredda che veniva dalla Valle d'Aosta.

«No, il primo lp dei Led è meglio del secondo, ascolta l'inizio, *Good Time Bad Times*, senti che ritmo, e poi hai notato come Jimmy sa svisare con la chitarra...»

«Ma va là, e allora *Whole Lotta Love?*» faceva Riccardo tamburellando il ritmo sulla coscia destra.

«Un accidenti, il blues di *You Shook Me* ammettilo che è stratosferico.»

«Si è forte, ma l'ho ha scritto un nero di Chicago, e poi quando c'è blues non ci stai più con la testa.»

«Non è vero, mi piace un sacco di altra musica.»

«Si Orietta Berti e lo Zecchino D'Oro!» pungolava Riccardo, sorridendo a denti larghi.

Continuarono così per un bel po', ognuno tirando dalla sua il disco che possedeva, sviscerando ogni singolo brano che avevano ascoltato e riascoltato per ore, convenendo alla fine che il proprio lp fosse il migliore, ma che anche l'altro era tosto e che i Led Zeppelin erano alla fine una gran bella banda di rock.

Le prime increspature di grigio si avvicinavano da est e la giornata stava prendendo un altro colore, più intimo e chiuso. Il carnevale continuava, le arance spezzavano l'aria e attorno alle vie principali c'era ancora una gran folla che sembrava non si stancasse di rivedere e applaudire per la terza volta la mugnaia, i pifferi, il generale, gli abbà e la banda cittadina che, come un disco inceppato, ripeteva in continuazione l'inno ufficiale *Una volta anticamente...*

«Dai, finché c'è ancora tutta questa gente in giro perché non andiamo da Balla a prenderci una cioccolata con panna e una fetta di torta Novecento? Non ci sarà molta ressa.»

Stefano controllò quanti soldi aveva in tasca: sì, c'erano in abbondanza per tutti e due.

La pasticceria si trovava a un centinaio di metri, in una via nascosta e lontana dal frastuono del corteo. Appena aprirono la porta di legno massiccio entrarono nel mondo delle fiabe, avvolti da un profumo caldo e morbido che sembrava preparare il palato allo sfogo del piacere. Dietro le vetrine lucidate di fresco dei banconi troneggiavano eleganti, come a una sfilata di moda milanese, torte

provocanti dagli interni misteriosi, minuscoli bignè scintillanti di creme, biscotti languidi e cioccolatini da mordi e fuggi.

Un tavolino era libero, proprio dietro la cassa. I due amici si accomodarono e nell'attesa cominciarono a estrarre dalle loro sacche i preziosi vinili. Oltre ai due long playing dei Led Zeppelin si erano passati a vicenda *Are You Experienced* di Jimi e *Disraeli Gears* dei Cream e su questi non c'erano discussioni, erano due capolavori che conoscevano già. Riccardo non aveva quell'album del genio mancino, ma con il suo piccolo Geloso lo aveva registrato tenendo per tutta la durata del disco il microfono in mano posizionato nelle vicinanze delle due casse acustiche. Alla fine aveva un formicolio pazzesco in tutte le dita ma in compenso poteva risentire, anche se non troppo bene, il long playing quando voleva.

Stefano non aveva il registratore, ma ogni tanto andava ad aiutare a fare i compiti di Italiano a casa di un ragazzino delle medie della sua frazione, il cui fratello maggiore, uno violento e antipatico, aveva però, forse per sbaglio, quel disco dei Cream. Lo metteva sul piatto e costringeva il moccioso a fare i temi e le coniugazioni con il sottofondo di *Strange Brew* o *Sunshine Of Your Love*.

Poi estrassero i dischi nuovi che avrebbero scambiato: Steamhammer e Love Sculpture uscirono dalle mani dell'insegnante in erba e Taste e Ten Years After dal doppiatore abusivo. I colori delle copertine erano densi e profondi, soprattutto quella dei Taste così rosso fuoco.

«Chi sono?» chiese un po' imbarazzato Stefano.

«Un nuovo gruppo di Londra, ma non so se siano londinesi, mi sembra vengano dall'Irlanda, comunque sono una bomba, mentre questi...» guardando e prendendo il disco che gli stava porgendo il suo amico. «Steamhammer, ho letto da qualche parte, fanno blues immagino.»

«Suonano d'incanto, ti sentirai delle formiche nelle mutande» rispose Stefano, quasi colpito di aver fatto un paragone così osé.

Nel frattempo dalla tasca anteriore della sacca Riccardo tirò fuori una vecchia rivista sgualcita e unta.

«Guarda, ti ho portato da leggere questo vecchio numero di *Ciao Amici*, me l'ha regalato l'altro giorno un cliente di mio papà che è venuto in officina per controllare il carburatore. C'è un articolo sugli Who, quando hanno tenuto un concerto a Torino, lui c'era e mi ha detto che sono stati una bomba, facevano un casino... ma attento, sta arrivando il vassoio.»

Cioccolata con panna insieme a torta Novecento è un'esperienza impegnativa, che solo due sedicenni, che bruciavano calorie anche quando guardavano la Luna, potevano permettersi di prendere alla leggera.

La tazza era coperta da una muraglia di panna, soffice e ricca, che il cucchiaiino smembrava con dolcezza. Dopo il primo assaggio che apriva la porta alla dolcezza bisognava aprire con la piccola posata un varco alla ricerca della sottostante cioccolata, densa, fumante, poderosa e virile rispetto al soffice biancore da cui era nascosta. Quando si riuscivano a distinguere in bocca i due sapori che attraversavano la lingua si cominciava capire cos'era l'appagamento: ma l'apoteosi doveva ancora arrivare.

Con la bocca già preparata dalla cioccolata in tazza si passava alla fetta abbondante e corporea della torta, di cui la pasticceria custodiva gelosamente il segreto. Il cucchiaiino scendeva con un piccolo sforzo nel tagliare un morbido e particolare Pan di Spagna, poi incontrava la crema, morbida, femminile, indistinguibile, e alla fine di nuovo la leggera forzatura per l'ultimo strato. Quando poi era venuto il momento di assaggiare ci si immergeva in una sensazione dolce e senza tempo che agguantava tutto il corpo e ci si lasciava abbandonare.

La folla era ormai sparita dalle strade, quelli che non stavano ritornando a casa si rifugiavano nei locali del centro, chi per prendersi un vermouth o un caffè con anice, altri per giocare al biliardo, sorseggiando un chinato, misto al sapore acre delle Nazionali che pendevano dalle labbra bruciate, trovando però il tempo di scandire roteanti bestemmie per la palla che non aveva preso bene l'angolo, mentre dalla radio Massimo Ranieri intonava

convinto *Se bruciasse la città, da te, da te, da te io correrei*. Anche la pasticceria Balla era affollata. Qui i clienti erano soprattutto giovani amanti in cerca dell'ultima carezza o famiglie con bambini acquafaini.

Era ormai giunto il momento per i due critici musicali in erba di uscire, anche perché si era fatto tardi e la corriera di Riccardo sarebbe partita dalla stazione da lì a una ventina di minuti.

Il buio di febbraio ai piedi delle Alpi è repentino, erano da poco passate le cinque che già la città aveva perso il suo colore naturale per diventare più solitaria e misteriosa con le luci sbiadite dei lampioni. Le ultime chiacchiere divennero veloci, improvvise.

«Hai saputo di cosa si sta dicendo della bomba del 12 dicembre, si parla di strage di stato.»

«Certo che i compagni vietcong fanno vedere i sorci verdi agli americani.»

«Hai mai letto *Furore*? È una storia di lotta e di fame.»

«No, ma di Steinbeck ho letto *Uomini e topi*, lo andrò a cercare in biblioteca.»

«Ma secondo te, Pietra è così insopportabile di natura o gli piace proprio fare il capo? Quando tiene il collettivo non lo sopporta.»

«A chi lo dici, ma anche Boris non scherza.»

E intanto erano giunti al piazzale della stazione, la corriera per Caluso era già pronta, Riccardo si avviò di corsa non dimenticando di salutare con calore e affetto il suo amico prima di salire in vettura.

Stefano abitava in una frazione popolare divisa dalla città da campi e villette isolate. Erano all'incirca tre o quattro chilometri, non troppi, però la strada provinciale era stretta e pericolosa con le automobili che sfrecciavano velocemente, spesso rasentando i vestiti. Per questo motivo quasi nessuno la percorreva a piedi preferendo il comodo autobus che transitava ogni mezz'ora, oppure un mezzo proprio.

Quella sera però Stefano aveva deciso di tornare a casa con le sue gambe, era troppo frastornato e aveva bisogno ancora di scaricare il doloroso malessere che da qualche anno ormai lo accompagnava. Era come se fosse sempre in pericolo per qualcosa, come se

camminasse rasente a un precipizio. Ogni tanto, quando era concentrato su se stesso, provava la sensazione di essere un altro e di guardarsi dall'esterno come se non trovasse più la sua identità diventata astratta e assente. Erano brevi attimi, ma quando stava così si prendeva paura, gli saliva un fiatone ansimante, si perdeva, gli sembrava di vagare nelle ombre lontano da sé e faceva di tutto per riportarsi nella realtà.

La famiglia Azzolini abitava in una casa costruita di recente a due piani, lungo la provinciale anche se divisa dalla carreggiata da un parcheggio e un campo. Al piano terreno si trovava un negozio di alimentari che faceva anche da latteria e macelleria più una rivendita tabacchi con annessa edicola e piccola merceria. Al piano di sopra due alloggi, semplici, puliti e lindi con un'ampia terrazza da cui si poteva scorgere il fluire delle auto, un'autofficina sul lato opposto, un traliccio dell'alta tensione e campi arati a est e la chiesa parrocchiale con annesso campanile a ovest.

Era tardi quando Stefano entrò in casa.

Come al solito lo colpì l'odore del cibo alla buona e la tv Minerva 26 pollici accesa in salotto che trasmetteva il secondo tempo di una partita di serie A. Si avviò subito verso la cucina dove i suoi stavano già cenando senza entusiasmo. Il padre con gli occhi lucidi, innaffiati di vino e con le mani ancora attaccaticce delle carte e delle sigarette del pomeriggio passato al bar, suo fratello, in trasferta domenicale, ben più vecchio di lui che sembrava guardarlo con il rancore e l'invidia di sempre, la nuova cognata fresca di matrimonio che non vedeva nient'altro che suo marito e la madre in piedi, dura, spigolosa e acerba, sempre pronta a far notare che lavorava e serviva. Fu lei a rompere il silenzio mentre portava in tavola delle fettine stoppose.

«Dove sei stato, è questa l'ora d'arrivare, mi fai morire, sei sempre in giro, avrei dovuto picchiarti di più con la fascina quand'eri piccolo, che fatica avere un figlio come te!»

Intanto il tono si alzava, diventava acuto e affaticato, era pronta a rincarare la dose ma si accorse di aver travalicato il ruolo che spettava al padre, per cui subito smise. Stefano ormai se ne fregava di quello che minacciava e urlava sua madre. Continuava ad

addolorarlo come se infierisse su una ferita che era ancora aperta, ma papà era un'altra cosa.

«Cerca di rigare dritto, ragazzo, altrimenti niente più scuola e amici, vieni a lavorare in negozio con me e cominci a guadagnare, e tu Ester smettila di urlare, perdio!»

In realtà sua madre si chiamava Esterina, ma a lei sembrava un nome poco bello, per cui si faceva chiamare da tutti Ester, marito compreso. Il fratello, con cui non aveva mai condiviso qualcosa, con cui non era stato complice di niente, si sentì in diritto di aggiungere. «Sei stato viziato e hai vissuto nella bambagia, avresti dovuto fare come me, subito a lavorare e non andare in giro con quei capelloni rivoluzionari, ma guardati che fisico da smidollato che hai!»

La cognata taceva e guardava il marito.

Chiese scusa, inventò una balla, mangiò per dovere, di corsa, controvoglia e in silenzio, delle pietanze che non avevano gusto e amore e poi si accucciò in camera sua, che da quando suo fratello si era sposato era finalmente tutta per sé.

La stanza non era un granché, due letti uguali affiancati, due armadi che sembravano due cubi, due ampie mensole con qualche volume, una scrivania con sopra quaderni, riviste e testi scolastici. Vicino al suo letto, un mobile a scaffale non troppo alto su cui poggiava un piccolo stereo Lenco composto di piatto, che faceva anche da amplificatore, e due casse acustiche bianche. Non era costoso e raffinato come quelli che vedeva nelle pubblicità, ma almeno non era la radio-giradischi, sempre Minerva, che se ne stava sotto il televisore e su cui aveva ascoltato i primi dischi.

I 33 giri erano un po' ovunque: la maggior parte nei ripiani sotto lo scaffale insieme a qualche libro qualcun altro dentro l'armadio, oppure appoggiati alla rinfusa tra il muro e la scrivania.

Chiuse la porta con un senso di liberazione. Si sentiva umiliato all'idea che lo considerassero un viziato, un mangiasoldi. Era tornato a casa già con un vago senso di irrequietezza senza contorni, e sentire quelle poche aspre parole che gli avevano rivolto avevano fatto crescere il turbamento e il disagio e allora si lasciò prendere dalla commiserazione.

«Ma se mi danno pochissimo...sono stato a fare il barista durante le vacanze natalizie all'albergo Stella Alpina di Champoluc, ho trascorso il giorno di Natale servendo cappuccini e punch al mandarino e non si sono neanche fatti sentire» pensava sempre più rattristato ma nello stesso tempo un poco sollevato sentendosi David Copperfield o come l'incompreso Humprey che muore nelle braccia del padre.

Non aveva voglia di ascoltare musica con ancora tutti di là in cucina e neppure di finire le ultime pagine de *Il vecchio e il mare*, era già molto solo di suo senza bisogno di Santiago con il suo pescespada. Suo fratello aveva lasciato nell' armadio un'enorme scatola di giornalini che occupavano tutto il mobile. Prese un Super Eroica con ben quattro avventure. Adorava le storie della Seconda guerra mondiale, ma non voleva farlo sapere tra quelli che frequentavano il movimento perché sicuramente ci avrebbe fatto una figuraccia.

Era intento a leggere *Centrare il Bersaglio*, un duello nei cieli albionici tra bombardieri Junker e Lancaster, quando sentì suo padre che usciva per ritornare al bar e la madre che come sempre diceva «Diego, fuma meno, non bere troppo e non arrivare tardi.»

Ma le parole si persero con la chiusura della porta d'ingresso.

Poco dopo il fratello aprì senza bussare la porta della camera che riteneva fosse ancora sua e con la maniglia ancora in mano si sentì in dovere di aggiungere con tono severo «Senti, non fare disperare mamma, papà è troppo buono, ci penso io, ti raddrizzo a calci in culo.»

Si scostò lasciando la porta aperta. La cognata guardava consenziente. Finalmente entrambi sparirono dalla vista.

Non ebbe neppure il tempo di richiudere che si sentì «Stefano, vieni ad aiutarmi a sparcchiare e lava i piatti, in questa casa devo far sempre tutto.»

Senza dire nulla il ragazzo si avviò e cominciò a darsi da fare.

«No, non metterli così, non va bene... se non ci fossi io...ho anche un gran mal di testa, dove sono le medicine?»

Stefano si sentiva sempre più incapace e impacciato.

«Ma falli bene questi lavori, sempre a pensare ad altro, ah, quanto avrei voluto una figlia femmina!»

Finalmente ritornò in camera, adesso poteva sedersi sul parquet di legno e appoggiare la schiena al letto proprio davanti allo stereo e mettere sul piatto il long playing dei Taste. «Riccardo ha sempre un gran fiuto, che forti.»

Come succedeva ogni volta che ascoltava un nuovo album guardò e riguardò la copertina del gruppo i nomi dei musicisti, dove era stato registrato e tante altre notizie. Rimaneva ad ascoltare religiosamente i brani, concentrato, cercando di assaporare ogni singolo passaggio, assaporando la sorpresa di una nuova melodia o assolo immersendosi completamente alla scoperta della nuova avventura sonora.

L'album non era molto lungo e dopo l'ultima traccia aveva ancora bisogno di suoni ricchi e distorti.

Estrasse dalla tracolla *Are You Experienced* e gli venne subito voglia di riascoltarlo, come per sincerarsi che fosse ritornato a casa. Jimi Hendrix era il suo idolo, aveva cominciato ad amarlo due anni prima, quando lo aveva sentito su un 45 giri. Quella chitarra incandescente, diretta, penetrante era diventata sua, sembrava capisse la sua anima, e lo faceva trasportare in alto.

Come un lampo si ricordò di due anni prima quando un sabato pomeriggio acquistò alla Standa *Smash Hits*. Con quel long playing ruppe la verginità con il rock, sentì che stava facendo una cosa grande e si sentì coraggioso, da allora sarebbe nato un amore senza fine.

Hey Joe riusciva sempre a commuoverlo e a farlo sentire più misericordioso. Era una delle poche canzoni di cui conosceva il testo, e gli pareva di vederlo quel ribelle che aveva ucciso per amore, in fuga verso il Messico, con il coro che gli indicava la strada mentre la batteria increspata di Mitch Mitchell sembrava il battito forsennato del cuore fino a che incontrava il paradiso con la Fender di Jimi. I brani si susseguivano, e per ognuno di loro Stefano si inventava una storia, con la chitarra di Hendrix che si trasformava in una bomba al napalm in Vietnam, in una cattedra rovesciata, in una continua e vittoriosa fuga oppure nel volare alto e maestoso delle aquile.

«Smettila con quel maledetto gnigo gnego, quand’è che studi, oggi non hai fatto niente. Con la pagella che hai avuto, vergognati, ma così, caro, non si può continuare, te li butto fuori dalla finestra!» urlò con rabbia sua madre aprendo di scatto la porta come Ulisse il suo cavallo.

Stefano avrebbe voluto essere invisibile. Avvicinò le due piccole casse alle orecchie e ascoltò Jimi che lo invitava *«Oh strange beautiful grass of green, with your majestic silken scenes»*.

Dai Jimi, portami via con te.

Ringraziamenti

Grazie a Margherita Lollini e Michele Serafini che hanno vinto la mia pigrizia e ritrosia nel non lasciare che il manoscritto rimanesse in qualche cassetto della scrivania. Un sincero grazie a Gianluca Morozzi per aver creduto nel romanzo. Un ringraziamento a Mauro Cionci per la bella foto che mi ha reso più umano, a Santo che fin da giovane mi ha fatto capire che la vita è una tavolozza di colori, (bagnati dal vino) e a mia moglie Daria con cui condividiamo due figli e una lunga vita insieme

AUTORE

Originario di Ivrea, vive da diversi anni sull'Appennino Bolognese. Ha insegnato lettere negli Istituti Superiori e continua con piacere a suonare la chitarra acustica ed esibirsi in rassegne e festival. Ha scritto articoli e saggi apparsi su riviste musicali e pubblicato inoltre negli anni *John Fahey, Rollin' and Tumblin'*, *Mesdames a 78 giri e Il Blues ha una mamma bianca*, quattro libri di biografie romanzzate tra blues e dintorni. Nel 2023 è uscito *Sette Ballate di Pianura*, un volume di racconti ambientati lungo l'ultimo tratto del Po.

Come musicista ha al suo attivo sei album a suo nome che spaziano tra blues delle origini, canzoni sociali, musica per chitarra acustica e carole natalizie. Ha inoltre preparato e realizzato alcuni spettacoli di musica e teatro, tra cui *Quando le strade incontrano le nuvole*, e ha composto e suonato le musiche del lungometraggio *Il Ciliegio di Rinaldo*.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di ottobre 2024 da Rotomail Italia S.p.A.